



Scatto fotografico tratto da «Pastoral» FOTO CONTRASTO

GIUSEPPE MONTESANO

A VOLTE POTREMMO CHIEDERCI SE SIAMO DAVVERO VIVI, IN QUESTO MONDO DI SIMULACRI IN CUI NOI, SIMULACRI UMANI, CI RISPECCHIAMO IN SIMULACRI DI COSE E DI IMMAGINI DI COSE: una domanda che scivola nella mente, guardando lo splendido ciclo fotografico di Alexander Gronsky, intitolato *Pastoral* e pubblicato da Contrasto. All'inizio si ha difficoltà a mettere a fuoco questi «quadri», si allontana la pagina dall'occhio per vederla meglio, la si avvicina a dismisura per essere certi di un dettaglio: lo smarrimento non diminuisce. C'è qualcosa che è fuori fuoco non nelle immagini, ma nella mente che le percepisce attraverso l'occhio. Il sottotitolo di *Pastoral* è didascalico: *Moscow Suburbs*, Suburbi di Mosca, periferie. E cosa vediamo qui? La descrizione in parole esita, pericolante, può solo provare a dare un'impressione: potete immaginare un Constable ultra-pastorale, con grandi e vetuste betulle che ombreggiano ottocentescamente altalene con fanciulle, *dejeuner sur l'herbe* di coppie e corsi d'acqua che rispecchiano nelle loro sinuosità gli alberi e la luce mentre in lontananza due o tre mucche indugiano nel paesaggio e tutto sembra così perfetto da dare quasi il malessere? Bene.

Adesso però il lettore immagini nel Constable una lieve metamorfosi: nelle acque dei ruscelli si specchiano le 167 di Scampia, ma più formicaio; i pic-nic sull'erba avvengono in mezzo a buste di plastica appese ai rami degli alberi per non farle mangiare dai cani; i coni di centrali nucleari forse dismesse sostituiscono le gaie fattorie; al posto delle mucche pacifiche si aggirano macilenti cani randagi; le acque dei fiumi dolci e pescosi sono marrone scuro, color cacca; e le coppie che prendono il sole non hanno colorati parasoli, ma stanno lì su asciugamani in mezzo alle radure tra le betulle con vista sui condomini globali, o stanno su piattaforme a palafitta sui bacini d'acqua ricavati da scavi di fondazione abbandonati o da cave di riparto di ghiaia. Bene, ci stiamo avvicinando, ma è necessario ancora un piccolo sforzo di immaginazione: vedere in queste radure-immondezzaio tra gli alberi e in queste acque inquinate che specchiano condomini e alberi, ancora un trafiggente sentimento di bellezza: qualcosa che davvero, soprattutto sotto il sudario pietoso della neve che nasconde tutto, ricorda in maniera straziante la quiete bucolica in cui Constable culla chi contempla un suo paesaggio. In questa periferia smisurata e allagata dalla luce del Nord e dal vento di Russia gli esseri umani appaiono minuscoli, pigmenti e pigmei sperduti dentro i paesaggi, lillipuziani a malapena distinguibili da un rottame o da un ramo bruciato per il barbecue: quasi una prefigurazione del futuro che ingoierà l'umano lasciando le cose e la natura, e nulla più. Una natura deturpata e trasformata ma che sopravviverà e farà ricrescere erba sui ponti di Manhattan, cespugli sulle tangenziali ubique e radici a spaccare le pareti fragili dei condomini globali. Gronsky è come un Philip Dick che sogni un attimo di tregua prima della catastrofe, o che dica ai suoi piccoli uomini: Su,

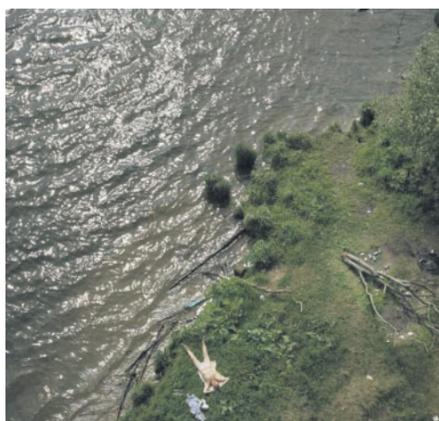
Periferie smisurate e il vento di Mosca

«Pastoral»: scatti fotografici di Alexander Gronsky



Da «Pastoral» FOTO CONTRASTO

In queste immagini gli uomini appaiono minuscoli, pigmei sperduti nei paesaggi. Quasi una prefigurazione del futuro che ingoierà l'umano per lasciare spazio alla natura e nulla più



prendete un bagno di sole e luce, in fretta perché il tempo stringe. E non è neanche così: perché la pace, una innaturale pace che si stende pastosa e irreali, una pace forse che si concede solo ai trapassati, giace e risplende in queste fotografie: è un'eco della pace finale? Sì, è vero, questa è una *Pastoral*: la pastorale contemporanea. È il paradiso che solo è concesso al post-uomo, un paradiso precario e provvisorio di catapecchie di cartone pressato o di altalene per tuffi in fiumiciattoli fangosi, un paradiso che è in realtà un purgatorio e che si trova a pochi minuti di tangenziale dai condomini con i televisori pieni di menzogne e dai cellulari autoreferenziali, nel suo abbandono e nella sua naturalità innaturale comunque migliore e più vivo di quei condomini dove solo pena e abbruttimento possono esistere.

No, dicono gli omini di queste periferie russe che sono quelle mondiali, preferisco qui: «Nell'aria trasparente o polverosa non importa, qui dove sono come lo zingaro che vive sotto i viadotti del Grande raccordo o di ogni circonvallazione putrefatta dell'Occidente, libero sia pure illusoriamente nel riflesso della natura che fu e nel *dejeuner sur l'herbe* che un giorno ho sognato nella mia fame di bellezza; non giudicarmi: sono un uomo contemporaneo, senza diritti e senza testa, cerco solo ancora un po' di polvere di gioia, di quiete, di silenzio; mi accontento, vivo nelle macerie ma voglio ancora l'ombra del godimento; la bellezza, io sono condannato a saperlo, è nell'occhio che guarda e non in ciò che guardo; non sollevare le spalle, tu che vai a Parigi sulla Senna in un week-end tutto compreso compresa la delusione di scoprire che non c'è più Parigi: oh, tu che non hai ancora capito, non sollevare le spalle scoccato e superiore! Perché questo purgatorio domani, fra un attimo, sarà tuo: e tua sarà la quiete e la pace dovuta alle ceneri. Oppure...». Oppure cosa? Cosa! Ma la voce tace, ahimè, resta solo il frastuono che l'ha sommersa.